



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M. FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

"IL PROCESSO DI INDUSTRIALIZZAZIONE IN AFRICA"

RELATORE

CH.MA PROF.SSA: DONATA FAVARO

LAUREANDO: MATTIA MORANDIN

MATRICOLA N. 2033238

ANNO ACCADEMICO 2023 – 2024

Dichiaro di aver preso visione del “Regolamento antiplagio” approvato dal Consiglio del Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali e, consapevole delle conseguenze derivanti da dichiarazioni mendaci, dichiaro che il presente lavoro non è già stato sottoposto, in tutto o in parte, per il conseguimento di un titolo accademico in altre Università italiane o straniere. Dichiaro inoltre che tutte le fonti utilizzate per la realizzazione del presente lavoro, inclusi i materiali digitali, sono state correttamente citate nel corpo del testo e nella sezione ‘Riferimenti bibliografici’.

Firma (signature) *Matteo Morandini*

INDICE

INTRODUZIONE	4
Capitolo 1 LA NUOVA REALTÀ AFRICANA	6
1.1) L'industrializzazione del continente africano nel settore manifatturiero.....	6
1.2) L'African Continental Free Trade Area: l'industrializzazione, l'integrazione regionale e il commercio intra-africano	10
1.3) Le materie prime come mezzo per lo sviluppo.....	13
Capitolo 2 STESSO CONTINENTE DIFFERENTI ASPETTI DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE	16
2.1) Lo sviluppo che hanno affrontato i paesi anglofoni dell'Africa.....	16
2.2) L'Africa Occidentale: i parchi eco-industriali nigeriani e la blue economy ghanese....	19
2.3) L'effetto degli investimenti cinesi: la Eastern Industry Zone in Etiopia	23
Capitolo 3 OSTACOLI E SFIDE LEGATI ALL'INDUSTRIALIZZAZIONE DEL CONTINENTE.....	27
3.1) Impatto e rischio associato all'instabilità politica.	27
3.2) Il contesto economico africano tra opportunità, rischi e sfide.....	30
3.3) L'industrializzazione e lo sviluppo sostenibile: l'effetto causato dal consumo di energie rinnovabili e non rinnovabili.....	32
CONCLUSIONE	34

INTRODUZIONE

La tesi ha come oggetto il processo di industrializzazione in Africa, fenomeno che da inizi anni 2000, sta riscontrando una forte evoluzione all'interno del continente. Solitamente questo tema è associato ai paesi dell'Occidente e non a quelli africani, ma proprio la curiosità nel comprendere il contesto socioeconomico nel quale l'industrializzazione si è sviluppata, costituisce il motore di spinta dell'intero lavoro. L'obiettivo di questa ricerca è di comprendere se l'Africa, nel futuro prossimo, sarà in grado di ottenere un livello di industrializzazione e sviluppo tali da competere con le potenze economiche mondiali. A ciò si accosta l'interesse di fornire un'immagine di come lo sviluppo industriale sia progredito e stia progredendo nei diversi paesi del continente.

Nel primo capitolo, il cui titolo è 'La nuova realtà africana', verranno affrontati tre diversi temi riguardanti lo sviluppo del settore manifatturiero, l'African Free Continental Trade Area e l'utilizzo di materie prime. Lo scopo di questo capitolo è di fornire un'idea di come l'Africa stia affrontando il processo di industrializzazione nel nuovo millennio, riportando dati, mostrando peculiarità, descrivendo opportunità ed esponendo quale possa essere un miglior utilizzo delle risorse naturali, elemento di cui il paese è ricco. Il secondo capitolo, intitolato 'Stesso continente differenti aspetti dell'industrializzazione', si incentra invece nel presentare differenti sfaccettature dello sviluppo industriale africano, modellato da elementi storici, fattori interni e influenza esterna. Proprio per questo, descrivendo le caratteristiche dell'industria nei paesi anglofoni, si può vedere come l'influenza storica, che l'Inghilterra ha avuto nel continente, abbia delineato le peculiarità dello sviluppo industriale. Illustrando poi, l'Africa Occidentale, si ha la possibilità di analizzare in particolare due paesi, ovvero la Nigeria e il Ghana, confrontandosi con tutti i vantaggi e le difficoltà nel realizzare parchi eco-industriali nel primo caso e con le problematiche associate alla blue economy nel secondo. Vi è infine un terzo capitolo, che ha come titolo 'Ostacoli e sfide legate all'industrializzazione del continente', il cui fine è di delineare alcune problematiche insite nel territorio, cercando di trovare una possibile soluzione. Tra queste viene analizzata l'instabilità politica associata al rischio politico, problematica di grande spessore in Africa, danneggiata da colpi di stato e conflitti di natura religiosa ed etnica, sintomo di un'incapacità governativa da parte dei singoli paesi. È poi presentata un'analisi dell'ambiente economico africano, che si sofferma su rischi e minacce associate ai recenti eventi del COVID-19 e della guerra in Ucraina. L'ultimo paragrafo ha invece come 'focus' una tematica più 'green', esso è strutturato con l'intento di esprimere i potenziali rischi connessi a un eccessivo utilizzo di energia non rinnovabile e di mostrare come

è possibile utilizzare energie rinnovabili per coniugare lo sviluppo industriale e la sostenibilità ambientale.

Capitolo 1 – LA NUOVA REALTÀ AFRICANA

1.1) L'industrializzazione del continente africano nel settore manifatturiero

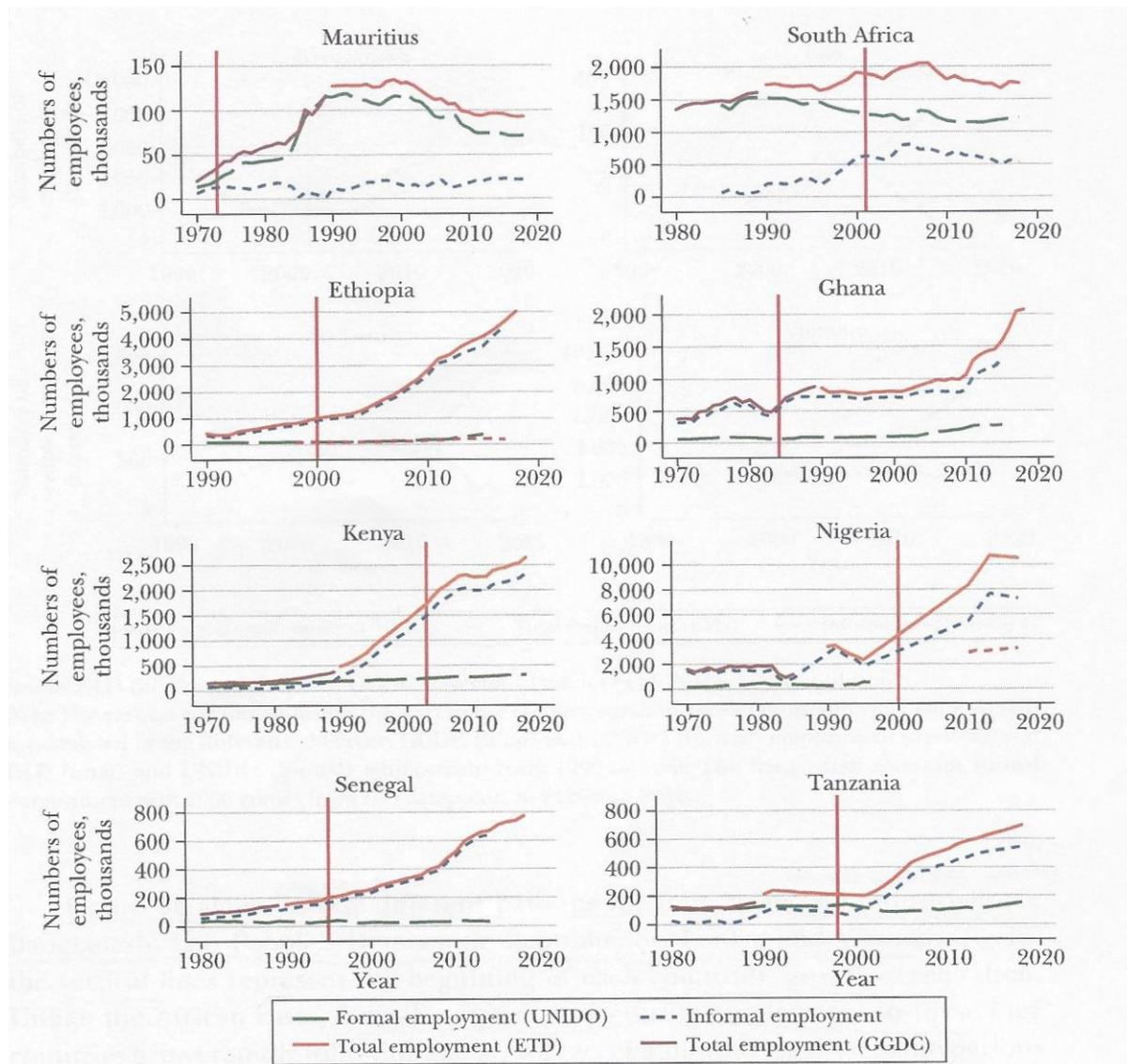
L'industrializzazione è un fenomeno fondamentale per il raggiungimento e l'ottenimento di obiettivi legati allo sviluppo a lungo termine, come la creazione di lavoro, la rapida e robusta crescita economica, la riduzione della povertà e la crescita di capitale umano. A tale proposito Oumbè (2024), afferma che l'industrializzazione è il processo di trasformazione socioeconomica, a causa del quale avviene un incremento della porzione occupata dal settore dell'industria manifatturiera nell'economia¹. Rilevante è anche la definizione fornita da Hagos (2023), che la descrive come "il motore testato e provato per lo sviluppo economico, che storicamente contribuisce ad assicurare lo stato di reddito medio, basi imponibili più ampie e panieri di esportazioni diversificati". I benefici apportati sono diversi: innanzitutto, se comparata con gli altri settori, la produttività è maggiore nel settore industriale; in aggiunta, i prodotti finiti realizzati in tale settore conferiscono maggiori economie di scala agli altri settori economici ed infine, considerando in particolare la bassa percentuale di occupazione in Africa, uno spostamento di interesse dall'agricoltura all'industria manifatturiera, potrebbe risultare fondamentale nella creazione di posti di lavoro nuovi e di alta qualità.

Proprio in merito all'Africa, nonostante il livello di industrializzazione raggiunto dal continente non sia ancora paragonabile a quello ottenuto dal resto del mondo, è rilevante sottolineare come ci sia stato un notevole incremento da inizio anni 2000, soprattutto se messo a confronto con lo sviluppo industriale degli anni '90. A dimostrazione di ciò McMillan (2022), riporta che l'occupazione nell'industria manifatturiera dei paesi africani, con basso e medio reddito, è aumentata da 6 milioni a più di 20 milioni di lavoratori tra il 2000 e il 2018, portando così al conseguente incremento della percentuale di occupazione nel settore dal 7.2% all' 8.4%. Inoltre, negli ultimi anni, le esportazioni manifatturiere, nei paesi africani, sono cresciute a una media annuale del 9.5%. Non è per caso che il tema dell'industrializzazione costituisca uno dei pilastri dell'African Union's Agenda 2063, ossia la planimetria ideata al fine di rendere il continente una potenza globale. I risultati di studi condotti sul settore manifatturiero portano alla scoperta di tre importanti peculiarità dell'industria africana. Come prima cosa, e in contrasto con i paesi asiatici, l'Africa prolifera di industrie manifatturiere con meno di dieci dipendenti, le cosiddette "small and informal firms". In merito a questa caratteristica Hagos (2024) fornisce alcuni dati, dimostrando che le micro, piccole e medie industrie costituiscono approssimativamente il 90% di tutte le imprese del continente e forniscono all'incirca l'80% dell'occupazione africana. Un'

¹ Lo structural change di cui parleremo in seguito

altra dinamica sorprendente riguarda le grandi industrie che, pur essendo produttive, non sono state ancora in grado di raggiungere una crescita occupazionale tale, da ridurre la percentuale di occupazione delle piccole aziende del settore. Infine, da questi studi, emerge che la crescita della produttività lavorativa, nell'industria manifatturiera africana, è ampiamente dovuta a un cambiamento strutturale, ovvero l'aumento della percentuale di occupazione nell'industria, a scapito dell'attività agricola, dotata di una minore produttività lavorativa. Nonostante ciò, la crescita di produttività lavorativa in tale settore è molto vicina allo zero. È importante sottolineare come un cambiamento strutturale possa essere guidato o dall'offerta o dalla domanda. Nel primo caso esso è caratterizzato da uno shock positivo di produttività, che attrae manodopera dagli altri settori meno produttivi. Tale tipo di cambiamento agevola maggiormente le grandi industrie del settore manifatturiero. Nello scenario in cui sia invece la domanda a guidare il cambiamento strutturale, sono gli shock della domanda stessa che aggregati assieme lo generano, probabilmente, affiancati da alcune combinazioni di fattori, come investimenti pubblici o trasferimenti esterni. È questo il caso che riguarda l'Africa, in cui ad essere agevolate sono le piccole e meno produttive industrie manifatturiere (McMillan, 2022 p.4-10).

Figura 1 – Occupazione di alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana nel settore manifatturiero.



Fonte: McMillan, M., Zeufack, A. (2022)

Nella figura sono rappresentati otto paesi dell'Africa Sub-Sahariana ed è utile al fine di dimostrare come l'occupazione nel settore manifatturiero, sia maggiormente sorretta dalle industrie di piccole dimensioni. Ad eccezione di Sud Africa e Mauritius, che sono due tra i paesi più industrializzati dell'intero continente, si può notare come per gli altri paesi l'occupazione totale coincida quasi con quella creata dalla piccola industria, e come, invece, la grande industria sia rappresentata da una linea piatta ad indicare la difficoltà di crescita occupazionale.

Quando si parla di industrializzazione è bene citare anche lo sviluppo sostenibile, esplicandone il concetto. A tal proposito, risulta rilevante la definizione riportata da Sibanda (2020), che lo caratterizza come un interesse comune sia ai paesi appartenenti al mondo sviluppato, che a quelli facenti parte di un mondo in via di sviluppo. Non a caso una porzione dell'industria

africana si focalizza sulla cosiddetta "Green Manufacturing". Sia la produzione che l'utilizzo di 'green energy' richiedono un grande dispiego di risorse rinnovabili tra le quali: gas naturale, vento, sole e biomasse. L'obiettivo di tale industria è quello di raggiungere un livello più elevato di efficienza energetica nelle operazioni industriali. Ciò è reso possibile dalla grande dotazione di risorse di cui l'Africa dispone: in particolare, è stato stimato che l'energia solare da essa potenzialmente generata è di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altra regione del mondo. Uno spostamento totale verso la 'green manufacturing' e il vantaggio comparato che il continente africano possiede nel campo della produzione di energia pulita, potrebbero sfociare in un beneficio a favore delle aziende, in termini di riduzione dei costi e conformità con gli accordi internazionali sull'ambiente. Risorse rinnovabili a basso costo potrebbero infatti ridurre, a loro volta, il costo dell'elettrificazione, rendendo quindi l'accesso all'elettricità più semplice, con lo scopo di aumentare la produttività sia di piccole che grandi aziende².

² McMillan, 2022 p.23

1.2) L'African Continental Free Trade Area: l'industrializzazione, l'integrazione regionale e il commercio intra-africano

Come già accennato nel paragrafo precedente l'industrializzazione è uno dei temi principali trattati nell' "Agenda 2063", progetto che ha tra le iniziative di punta l'African Continental Free Trade Area (AfCTFA) come mezzo per la crescita economica e lo sviluppo. L'AfCTFA è stata creata nel 2018 come area di libero commercio: a questo progetto hanno aderito tutti i paesi africani ad eccezione dell'Eritrea. L'accordo ottenuto (il cui nome è African Continental Free Trade Area Agreement), fino ad ora, è stato ratificato da 47 stati e ciò ha permesso di dare atto al contenuto di detto accordo da inizio 2021. Questo trattato mira alla creazione del più grande mercato unico africano e mondiale per lo scambio di beni e servizi ed è stato progettato per ottenere una cooperazione ed integrazione economica tra i paesi del continente (Sibanda, 2020).

L'AfCFTA rappresenta però solamente la fase finale di un lungo processo che ha portato alla realizzazione di questo libero mercato e che ha consentito agli stati africani, attraverso varie azioni, di assimilare le loro economie. Infatti, già a partire dagli anni 60' tale idea prende piede e porta alla creazione nel 1963 dell'Organizzazione dell'Unità Africana, i cui obiettivi principali sono prevalentemente di natura politica e incentrati sul Panafricanismo³. Oltre a ciò, tra gli anni '70 e '80, vengono istituite le Comunità Economiche Regionali come risultato degli sforzi africani nell'ottenere un'integrazione regionale, con il fine di sostenere gli scopi politici del continente (Hagos, 2023). Tra le altre cose è importante fare presente che tra il 19 e il 23 novembre 2018 la Commissione dell'Unione Africana ha introdotto la prima settimana dell'industrializzazione africana con l'intento di promuovere lo sviluppo delle filiere produttive regionali del continente. L'idea di questa iniziativa è quella di accelerare la trasformazione strutturale, l'industrializzazione e la produzione farmaceutica africana (come riportato da Sibanda, 2020). Quest'ultima costituisce un punto critico nell'intera economia, in quanto il continente produce solamente il 3% della produzione farmaceutica mondiale. Oltretutto, ad eccezione di Kenya, Nigeria e Sud Africa, che sono dotate di industrie farmaceutiche e perciò sono autosufficienti, i restanti paesi importano tra il 70% e il 90% della totalità dei prodotti farmaceutici consumati⁴. Nonostante tutte queste iniziative antecedenti l'AfCFTA, il continente è rimasto solamente un partecipante marginale nel commercio mondiale. Basti pensare che tra il 1995 e il 1999 la sua porzione di scambi commerciali nel mondo era del 2% e che tale statistica sia salita fino al 3% tra il 2011 e il 2017 (Hagos 2023, p.56). Ciò non vale per i commerci intra-africani che invece hanno risentito positivamente di queste migliorie adottate

³ È l'idea che i popoli di origine africana hanno interessi comuni e dovrebbero essere unificati

⁴ McMillan, 2022 p.

nel continente, grazie alle quali la percentuale di esportazioni interne all'Africa⁵ è salita fino al 17% del totale delle esportazioni africane nel 2017⁶. Nonostante questo, il volume di commerci interni al continente è relativamente basso a causa di diversi fattori. Il principale è rappresentato dall'alto ammontare delle tariffe tra i paesi africani, che con il loro valore medio del 6.1% sono più elevate di quelle che i paesi sono costretti a pagare negli scambi intercontinentali. Altre motivazioni legate al basso livello di scambi interni sono: le barriere non tariffarie che rendono i confini tra gli stati molto difficili da superare; i benefici su quote e tariffe che le esportazioni africane ricevono dai più grandi paesi commerciali al mondo e l'esistenza di variazioni regionali tra i commerci intra-africani (sono incluse le varie Comunità Economiche Regionali ancora esistenti⁷).

È necessario far chiarezza riguardo agli obiettivi che ha intenzione di raggiungere l'AfCFTA in quanto, come riportato da Hagos (2023), essi si differenziano in generali e specifici. Come già sopraccitato il suo scopo generale è quello di creare un mercato unico per lo scambio di beni e servizi. A questo, si aggiungono gli obiettivi legati allo sviluppo economico dei paesi membri, a cui l'AfCFTA deve adempiere in quanto area di libero commercio. Essi sono: conseguire uno sviluppo socioeconomico di tipo sostenibile ed inclusivo, raggiungere l'uguaglianza di genere e ottenere una trasformazione strutturale degli stati partecipanti, supportare lo sviluppo industriale del continente attraverso la diversificazione e lo sviluppo delle filiere produttive regionali. La definizione di obiettivi specifici viene direttamente fornita dall'articolo 4 dell'African Continental Free Trade Agreement che chiarisce come tali fini siano piuttosto dei mezzi per il conseguimento dei "general objectives".

Tali obiettivi sono:

- eliminare le tariffe doganali sulle tratte di commercio tra i paesi del continente sottoscriventi l'accordo;
- realizzare norme sull'origine dei prodotti, che precisano quali sono idonei a trattamenti tariffari preferenziali. Per poter essere introdotto in tale lista, un prodotto deve essere originario o sostanzialmente trasformato all'interno dei confini di un paese africano membro dell'accordo. Al fine di essere efficaci tali norme dovranno però essere molto stringenti, con l'intento di escludere dal patto beni che necessitano di input provenienti da paesi esterni al continente.

⁵ Il loro valore monetario è di 129 bilioni di dollari

⁶ Nel 1995 erano del 10%

⁷ COMESA, ECOWAS, SADC, EAC, ECCAS, UMA, CEN-SAD, IGAD (Hagos, 2023 p.55)

- Monitorare ed eliminare tutte le barriere che presentano una forma diversa da quella tariffaria;
- stabilire incontri online per trattare le dinamiche degli scambi, creare un sistema di pagamento digitale e realizzare l'"African Free Trade Observatory".

I maggiori guadagni, che tale progetto punta ad ottenere, derivano principalmente dai mercati più grandi, esterni a quelli domestici, e dalle economie di scala nella produzione. Non di meno, valgono i benefici in ambito politico, in quanto i paesi africani detengono un potere contrattuale molto basso nei confronti degli altri stati, e tale integrazione a livello economico possiede il potenziale per modificare questa tendenza (come descritto da McMillan, 2022, p.18).

Per concludere è importante elencare le diverse promesse che l'AfCFTA si impone di rispettare (tradotte da Hagos 2023).

Le promesse sono:

- condurre il PIL ad un incremento annuo dello 0.5% (equivalente a \$55 miliardi) dopo la piena implementazione nel 2045;
- risollevere 30 milioni di persone da condizioni di estrema povertà (corrispondenti a circa l'1.5% della popolazione del continente) e 68 milioni di persone da situazioni di povertà moderata;
- apportare potenziali benefici alle economie dei paesi partecipanti, diversificando le loro esportazioni attraverso l'eliminazione delle barriere commerciali e non;
- aiutare le Nazioni africane a ridurre la loro dipendenza riguardante le materie prime e promuovere l'industrializzazione, con il fine di mitigare l'impatto che shock mondiali esterni all'Africa possono avere sulla sua economia;
- integrare micro, piccole e medie imprese all'interno delle filiere produttive regionali del continente;
- incentivare il commercio digitale attraverso il suo imminente "Protocol on Digital Trade", ciò al fine di ridurre i costi di transazione e presentare nuove opportunità per l'imprenditoria, l'innovazione e la creazione di lavoro;
- infine, l'AfCFTA può promuovere lo sviluppo sostenibile attraverso le sue regole sulla promozione, protezione e regolazione degli investimenti.

1.3) Le materie prime come mezzo per lo sviluppo

Come già sopraccitato, alla fine degli anni '90 e in particolare inizio anni 2000, l'Africa inizia a interfacciarsi con un incremento nel livello di industrializzazione. A ciò è collegata una crescita economica positiva, dovuta principalmente a maggiori utili sulle materie prime esportate (Morris, 2014). Come ci suggerisce Hagos (2023), la maggior parte delle esportazioni dei paesi africani verso altre parti del mondo, è infatti costituita da prodotti agricoli e risorse naturali come olio e minerali; mentre le importazioni sono prevalentemente prodotti finiti. In concordanza con ciò Hagos riporta che quarantacinque economie africane sono dipendenti dalle materie prime, con ricavi altamente volatili a causa del boom dei prezzi e della natura distruttiva del mercato. Il fatto, che le esportazioni siano concentrate solo in poche materie prime, conduce alla naturale instabilità macroeconomica; in particolare, in tempi in cui avvengono shock globali come il COVID-19 o anche la guerra in Ucraina (ciò è dovuto alla dipendenza dei paesi africani nei confronti delle importazioni provenienti dagli altri continenti).

Tabella 1- Indici medi di concentrazione e diversificazione delle materie prime esportate per regioni selezionate

	Export concentration index		Export diversification index	
	1995	2011	1995	2011
Developing economies: Africa	0.24	0.43	0.55	0.55
Africa excluding South Africa	0.34	0.51	0.67	0.62
Developing economies: America	0.09	0.13	0.36	0.34
Developing economies: Asia	0.09	0.12	0.32	0.24
LDCs: Asia	0.24	0.23	0.75	0.69
Low-income developing economies	0.14	0.25	0.57	0.47
Major exporters of primary commodities excluding fuels: developing America	0.14	0.18	0.61	0.64

Source: UNCTADStats, accessed in July 2012.

Fonte: Morris, M., Fessehaie, J. (2014)

- export concentration index = grado di concentrazione delle esportazioni entro un paese;
- export diversification index = misura entro la quale la struttura commerciale di uno specifico paese differisce dalla media mondiale;
- l'indice di concentrazione è maggiormente suscettibile alle variazioni dei prezzi delle materie prime;
- la concentrazione di esportazioni è alta in Africa non solo a livello settoriale ma anche a livello di prodotto ed è notevolmente aumentata se comparata al 1995.

Tutto ciò riflette la dipendenza dei paesi africani verso le esportazioni di risorse naturali e la debolezza del settore industriale del continente.

Considerando unicamente le risorse naturali l'Africa è sede di enormi riserve di minerali, che la potrebbero aiutare a stimolare il proprio sviluppo. È da dire però, che le prospettive dell'industrializzazione dipendono da come, tali risorse, vengono gestite e utilizzate. Non a caso, nell'economia moderna, esse costituiscono una parte fondamentale della filiera produttiva globale. Ne è un esempio il tantalio, utilizzato per la produzione di cellulari, DVD, PC e dispositivi di gioco. Attraverso la realizzazione di collegamenti, a monte e a valle, nella filiera produttiva, e la costruzione di aziende associate, i paesi africani potrebbero convertire le materie prime, presenti in abbondanza nel territorio, in un vantaggio competitivo, in grado di renderli i fornitori dominanti di queste risorse (McMillan, 2022). A dare un'idea di come questi "backward and forward linkages" possano essere utili a livello di industrializzazione è Morris (2014), il quale spiega che la creazione di collegamenti verso fasi successive della filiera produttiva, possa portare gli stati africani ad aspettarsi di maturare ricavi maggiori dalle esportazioni e più alti guadagni da scambi esteri. Diversamente, lo sviluppo di collegamenti a ritroso, da imprese fornitrici ai settori delle materie prime e alle industrie di trasformazione delle risorse, può indurre i paesi a promuovere una diversificazione delle capacità tecnologiche e della loro base di competenze. Ciò consentirebbe l'apertura verso opportunità di migrazione in altri settori. Inoltre, il potenziale di questi collegamenti è accentuato dal fatto che il settore delle risorse naturali, molto spesso, richiede lo sviluppo di infrastrutture per l'estrazione e il trasporto delle materie prime (in particolare è presente un'elevata richiesta per le risorse minerarie). È da aggiungere, infine, che il loro sviluppo crea l'opportunità di massimizzare le esternalità positive derivanti dai distretti industriali. Questa è cosa veramente importante per l'Africa, infatti attraverso la promozione di reti di forniture specializzate, gli acquirenti maturano vantaggi in termini di taglio dei costi, riduzione delle scorte, minori tempi di consegna, e aumento della loro flessibilità di adattamento ai nuovi prodotti. I guadagni in

termini di efficienza dei distretti aumentano qualora le aziende collaborino attivamente per aumentare le loro efficienze reciproche.

Ci sono però tre differenti tipi di critiche nei confronti delle strategie di industrializzazione basate sulle risorse:

- La prima sostiene che le industrie basate sulle risorse incontrano gli stessi ostacoli affrontati da qualsiasi altra industria;
- la seconda invece è che il settore delle materie prime ha un enclave naturale, offrendo limitate opportunità per i "backward and forward linkages" con deboli esternalità positive;
- la critica finale ritiene che le politiche industriali africane dovrebbero essere progettate per settori ad alta intensità di manodopera non qualificata, piuttosto che per industrie di trasformazione delle risorse, che generalmente sono ad alta intensità di capitale o competenze (Morris 2014, p. 11-12)

Per tale motivo l'Africa deve perseguire differenti strategie di industrializzazione basate sulle risorse, rispetto a quelle adottate nel passato. La prima consiste nell'evitare di competere semplicemente sul prezzo, ma cercare di aumentare i ricavi ottenibili dalle materie prime non lavorate o semi lavorate attraverso l'innalzamento di barriere all'entrata per nuovi competitors. Tale strategia può essere efficace per prodotti come verdura, frutta fresche e prodotti che sono tipici del continente (come caffè e cocco). Questa iniziativa comincia a essere perseguita da Kenya, Etiopia e Zambia. La seconda si focalizza su investire in industrie estrattive, creando un'ampia domanda per beni e servizi. Ciò si collega al concetto di backward linkages ed è facilitato dal fatto che le aziende leader hanno un interesse commerciale nello sviluppare le filiere produttive locali. Tuttavia, questa strategia, non è spesso implementabile perché, tali aziende, non hanno familiarità con i fornitori locali o i fornitori non sono in grado di rispettare i loro parametri di mercato. La terza, e ultima strategia, si incentra sullo sviluppo e potenziamento delle aziende di trasformazione delle risorse naturali. Per facilitare tale strategia sono necessarie la presenza di imprese leader in mercati di consumo focalizzate sulla delocalizzazione delle attività manifatturiere e la crescita dei mercati regionali (Morris 2014, p. 18-19).

Capitolo 2 - STESSO CONTINENTE DIFFERENTI ASPETTI DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE

2.1) Lo sviluppo che hanno affrontato i paesi anglofoni dell'Africa

Dopo una descrizione generica su come l'industrializzazione abbia preso piede in Africa e come si stia evolvendo nel continente, andando a toccare temi, quali il settore manifatturiero, L'African Continental Free Trade Area e le materie prime, è doveroso fornire alcune dinamiche che tale fenomeno e tale area geografica, se combinate, formano.

Un primo punto importante su cui soffermarsi riguarda i Paesi anglofoni, ovvero: Sudafrica, Namibia, Nigeria, Ghana, Kenya, Tanzania, Botswana, Zimbabwe, Zambia, Sudan, Sudan del Sud, eSwatini, Lesotho, Malawi, Ruanda, Uganda, Mauritius, Egitto, Seychelles, Liberia, Gambia, Camerun e Sierra Leone. A fornirci un'importante descrizione di tale parte del continente è Darkoh (2015), secondo il quale, i paesi anglofoni africani hanno ereditato un modello particolare di industrie dai coloni britannici, incapace di contribuire significativamente a uno sviluppo rurale sostenibile e ad un'economia più integrata e bilanciata. Era quindi necessario un nuovo modello industriale. Dopo la loro indipendenza, parecchi paesi africani hanno ereditato tre importanti caratteristiche dalle industrie manifatturiere create durante la colonizzazione. Innanzitutto, molte di queste industrie si occupavano delle fasi iniziali di lavorazioni di prodotti agricoli e minerali destinati ad essere esportati, al fine di ridurre i costi di trasporto. Altre erano coinvolte nelle fasi finali e più avanzate per la fabbricazione di beni di consumo lussuosi, destinati alla parte più ricca della popolazione. Queste aziende producevano prodotti come: birra, sigarette e automobili. Infine, poche aziende producevano beni di consumo di prima necessità, come, ad esempio, sapone e tessuti⁸. Molte di queste industrie erano concentrate in centri urbani, con l'intento di trarre vantaggio dai mercati esistenti e garantire il controllo dei limitati mercati interni. Inoltre, le industrie coloniali raramente supportavano lo sviluppo rurale, a causa della configurazione dei loro legami economici. Questi legami, in termini di prodotti realizzati e dei fornitori erano orientati esternamente e tali industrie erano inadatte per incrementare la produttività e stimolare un diffuso sviluppo rurale (Darkoh 2015, p.4).

L'indipendenza, raggiunta dai paesi dell'Africa Anglofona, ha costituito per essi una speranza di ottenere rapido sviluppo, aumento dei redditi e miglioramento delle vite dei loro cittadini. Essa è stata infatti considerata un mezzo finalizzato a trasformare le economie coloniali

⁸ Darkoh 2015, p.3

ereditate e a eliminare il sottosviluppo. A ciò si sono uniti anche i desideri di ridurre la dipendenza da prodotti importati e di ampliare la base economica.

Quest'ultimo desiderio è rafforzato da diversi fattori, tra i quali troviamo:

- esigenza di diminuire la dipendenza dall'agricoltura;
- necessità di migliorare l'equilibrio dei pagamenti per risparmiare valuta estera;
- presenza di nuove opportunità di occupazione;
- desiderio di trarre vantaggio dall'alta produttività raggiungibile nel settore manifatturiero;

Per poter accelerare il processo di industrializzazione, i governi dei diversi paesi anglofoni hanno dovuto assumere il ruolo di imprenditori a tutti gli effetti. Nella loro nuova posizione, hanno allestito piani di sviluppo di durata quinquennale, creato infrastrutture costose, investito in larghe imprese gestite dallo Stato ed emanato norme pervasive per favorire l'economia. A tale proposito Darkoh (2015, p.5) ci mostra alcune particolarità istituite in certi paesi anglofoni.

In Kenya il governo ha formato due enti per la promozione dello sviluppo industriale:

- “Industrial and Commercial Development Corporation” (ICDC) per promuovere imprese industriali e commerciali;
- “Development Finance Company of Kenya” (DFCK) per incoraggiare investimenti privati su larga scala.

In Uganda il governo ha cercato di accelerare l'espansione industriale, infatti, a tale scopo, nel secondo dei cinque anni del piano di sviluppo, ha ideato una strategia che ha accentuato la produzione per il mercato interno e per il resto dell'Africa Orientale. Ghana e Tanzania hanno implementato l'industrializzazione rurale per stimolare maggiore occupazione e opportunità di generare reddito e per fornire i bisogni necessari alla popolazione rurale. In anni più recenti alcuni paesi dell'Africa anglofona, come Uganda, Ghana, Sud Africa e Namibia hanno adottato nelle loro economie delle strategie denominate Local Economic Development (LED) strategies. LED è una strategia nella quale collaboratori dei settori pubblico e imprenditoriale e appartenenti ad organizzazioni non governative lavorano assieme per ottenere un ambiente economico migliore per la crescita economica e per la creazione di occupazione. LED è principalmente intrapresa per realizzare la capacità economica di una determinata area, migliorandone il suo futuro economico e la qualità di vita dei suoi residenti (Darkoh 2015, p.8).

Nonostante l'industrializzazione abbia raggiunto rapidi progressi e reso disponibile un'ampia quantità di beni finiti, ci sono stati casi in cui una parte della popolazione non ha avuto la

possibilità di beneficiarne. Affinché l'industrializzazione miri maggiormente a soddisfare i bisogni delle masse, Darkoh (2015, p.10-11) propone dei tipi di industrie che dovrebbero avere la priorità, così come poste nell'ordine seguente:

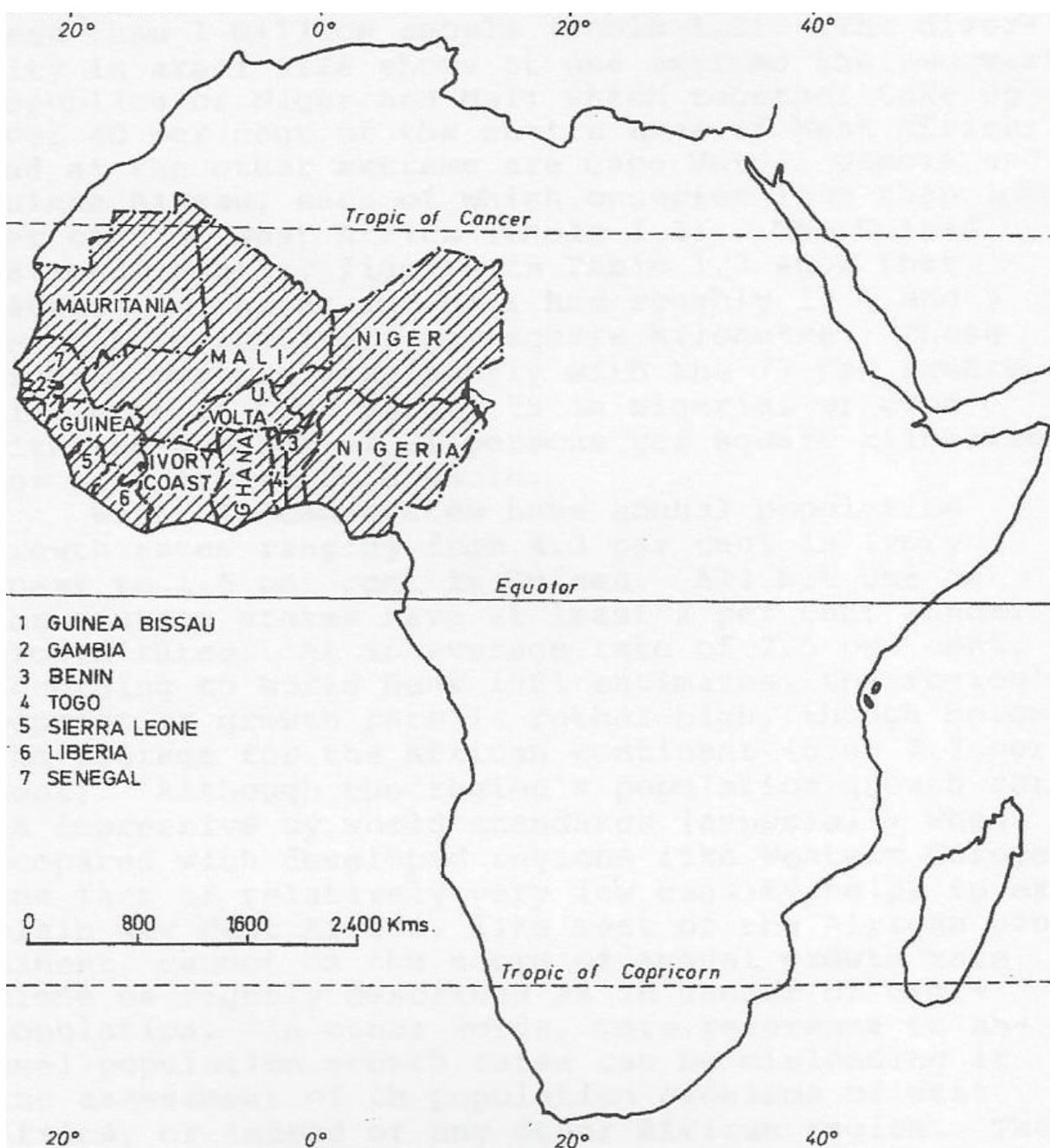
- prima di tutto imprese industriali con legami verso l'agricoltura per favorirne la produzione;
- industrie in grado di soddisfare le semplici necessità del consumatore e allinearle ai bisogni del mercato in espansione;
- industrie per la lavorazione di prodotti destinati a mercati locali, regionali e globali;
- industrie per il trasporto di attrezzatura, per facilitare l'espansione della specializzazione interna e degli scambi;
- industrie di materiali di costruzione, al fine di realizzare alloggi a basso costo;
- industrie per la produzione di ferro, acciaio, vetro per prodotti chimici e altre industrie non rurali.

Molto importanti sono anche le piccole industrie che alleviano la povertà, creano nuovi prodotti, servizi, idee e lavori, aumentano le possibilità di occupazione, ma anche di una distribuzione di risorse più equilibrata e, infine, sono capaci di implementare il loro contributo allo sviluppo. Per concludere, Darkoh (2015, p.13) predispose una strategia di localizzazione delle industrie, che seleziona un determinato numero di città di dimensioni intermedie per essere sviluppate in punti di crescita industriale o depositi di investimenti industriali; promuove uno sviluppo integrato di tali punti di crescita per i quali pianifica legami a valle con villaggi e a monte con le città di maggiori dimensioni.

2.2) L’Africa Occidentale: i parchi eco-industriali nigeriani e la blue economy ghanese

Dopo aver parlato del modello di industrie presenti nei paesi anglofoni, è interessante fornire una descrizione dell’Africa Occidentale focalizzandosi sulle peculiarità delle industrie nigeriane e ghanesi. L’Africa dell’Ovest è generalmente considerata una porzione del continente comprendente 15 stati e l’Isola di Capo Verde.

Figura – 2 Localizzazione geografica dell’Africa dell’Ovest



Fonte: Onyemelukwe, J.O.C. (2024)

I paesi dell’Africa Occidentale si caratterizzano per un notevole interesse nei confronti dell’industrializzazione, considerata generalmente il rimedio per il sottosviluppo. Tale interesse

verso l'industrializzazione, deriva dalla crescente consapevolezza che la produttività marginale del lavoro nell'industria è maggiore che nel settore primario (ovvero quello agricolo e minerario) e che uno spostamento verso il settore industriale conduca a migliori opportunità occupazionali e incrementi il reddito reale pro capite e la qualità generale di vita del paese (Onyemelukwe, 2024). Tra i paesi dell'Africa dell'Ovest sono da evidenziare la Nigeria, per i suoi parchi eco-industriali e il Ghana, per la sua Blue Economy.

La realizzazione di parchi industriali in Nigeria è stata fondamentale per una crescita economica sostenuta e per il progresso industriale. Meno attenzione è stata invece posta nei confronti della conversione degli esistenti parchi industriali in parchi eco-industriali al fine di adempiere alle sfide ambientali causate dall'aumentata industrializzazione nel paese (Bilyaminu et al., 2024).

Negli ultimi anni sono sorti problemi significativi di natura ambientale, che si sono poi dimostrati essere effetti dannosi per l'ambiente naturale e le persone, generati da un eccessivo consumo di risorse ed energia e dall'espansione dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione. È necessario a tal fine virare verso un'industrializzazione sostenibile ed inclusiva per ridisegnare le industrie in industrie ecologiche, utilizzare le risorse efficientemente e adottare processi e tecnologie industriali attente all'ambiente⁹. Il concetto di industria ecologica risale in realtà al 1989. Secondo tale concetto i complessi industriali dovrebbero essere costruiti per assomigliare molto all'ambiente naturale. In tal modo lo sviluppo industriale assomiglia a un ecosistema naturale in cui energia e materiali sono utilizzati efficientemente e lo spreco viene ridotto. Tale tipologia d'industria ha l'obiettivo di massimizzare la disponibilità di risorse, promuovere la sostenibilità ambientale e generare benefici di natura economica, ecologica e sociale. In collegamento con tale concetto Bilyaminu (2024), spiega che lo sviluppo di parchi industriali ecologici, non solo in Nigeria, ma in altri paesi come Etiopia, Egitto, Sud Africa e Kenya è finalizzato ad ottenere un'industria manifatturiera più pulita ed efficiente in termini di risorse, minimizzare l'inquinamento, conformarla alle norme sociali e affrontare il cambiamento climatico. Rappresentano quindi un'importante opportunità per ottenere uno sviluppo industriale equo e sostenibile.

La realizzazione di parchi eco-industriali in Nigeria rappresenta in realtà una sfida abbastanza impegnativa, a causa della concentrazione di industrie principalmente in poche città e per l'assenza di relazioni interindustriali, che sono vitali per ottimizzare l'uso di risorse, materiali, energia, prodotti e diminuire lo spreco durante la produzione. L'attuazione dei parchi eco-industriali richiede l'integrazione di diversi fattori, includendo operazioni industriali, tecniche

⁹ Bilyaminu et al. 2024, p.2-3

di gestione ambientale, strategie di sviluppo regionale e collaborazioni con stakeholder pubblici e privati. Un problema centrale riguarda proprio la necessità di soddisfare gli interessi dei diversi stakeholder (Bilyaminu 2024, p.26).

Ci sono due modelli applicabili per l'ottenimento di parchi industriali ecologici:

- Il modello 'bottom-up', nel quale imprese che erano già localizzate in un parco industriale, o con accesso a un sito dismesso idoneo a successivo sviluppo, sono organizzate in reti di industria ecologica. Il supporto del governo è fornito solamente dopo la realizzazione di queste reti.
- Il modello 'top-down', nel quale le politiche governative e le organizzazioni supportano e promuovono attivamente le reti ecologiche.

Secondo Bilyaminu (2024), sarebbe ottimale integrare i due modelli per facilitare la trasformazione eco-industriale della Nigeria. A questo proposito, sarebbe necessario attuare un approccio strutturato in differenti fasi:

- innanzitutto, stabilire un gruppo di lavoro per coordinare gli sforzi tra governo, industria, mondo accademico e società civile. Tale gruppo di lavoro supervisionerebbe l'organizzazione, la creazione e l'esecuzione dei parchi;
- realizzare un'analisi di base del settore industriale, valutando l'uso di energia, il consumo d'acqua, lo spreco, i livelli d'inquinamento e l'identificazione degli stakeholder;
- per assistere la trasformazione ecologica nigeriana sono necessari esperti, tecnici e risorse finanziarie;
- infine, è cruciale impostare un sistema di valutazione e monitoraggio, per la creazione dei parchi eco-industriali e per assistere le loro prestazioni economiche, ambientali e sociali.

Il crescente interesse per la 'blue economy' sta accelerando la pesca industriale in molte parti del mondo, ma ciò, allo stesso tempo, influenza le condizioni di vita dei piccoli pescatori per l'esaurimento delle risorse ittiche locali che pone le loro vite in condizioni di rischio. Oltretutto l'espansione di attività di pesca a strascico industriale ha contribuito considerevolmente alla perdita di biodiversità marina. La definizione di 'blue economy' ci viene fornita da Ayilu et al. (2022, p.803), che la descrive come un concetto simile a quello di green economy, finalizzato a stimolare la crescita economica attraverso l'economia marittima salvaguardandone, allo stesso tempo, la sostenibilità ecologica e favorendone l'inclusione sociale.

L'espansione della pesca industriale rappresenta una delle maggiori componenti della blue economy ghanese, favorendo la creazione di occupazione, contribuendo al PIL e generando, attraverso i pescatori, ricavi da scambi esteri. A differenza, però, di altri settori della blue economy, la pesca industriale va a contrastare direttamente la pesca su piccola scala per le risorse ittiche e come già detto, in questo modo, degrada le condizioni di vita e i sistemi di resilienza delle piccole comunità di pescatori. In linea di principio, l'area riservata alla pesca su piccola scala è l' 'Inshore Exclusive Zone', ma ciò è raramente attuato nella pratica. La maggior parte del pescato viene lavorato e commercializzato nei mercati domestici delle città maggiori, anche se negli ultimi anni la quantità pescata è diminuita ponendo le condizioni di vita dei pescatori su piccola scala sotto minaccia. Non a caso l'espansione delle attività industriali dei pescherecci da traino nelle zone di pesca locali, ha causato il ritiro di molti piccoli pescatori ghanesi, portando così i pescherecci industriali allo sfruttamento eccessivo delle specie pelagiche. Inoltre, il numero di pescherecci industriali in Ghana è aumentato dati i massicci investimenti cinesi, che hanno influenzato come, dove, cosa e per quanto tempo i pescatori locali possono effettivamente pescare. La pesca industriale ha inoltre danneggiato le risorse ittiche, causato danni all'equipaggiamento dei pescatori, indebolito i sistemi dei mercati locali ed emarginato la posizione degli attori della pesca costiera, mettendo in tal modo a repentaglio la sostenibilità delle filiere produttive locali (Ayilu, 2022 p.804-805).

Secondo Ayilu (2022), una possibile soluzione a tutto ciò, che consenta alla blue economy e alla pesca industriale di proliferare, riguarderebbe il governo ghanese, che dovrebbe agire per limitare il numero e le capacità dei pescherecci industriali, permettendo alle comunità di pescatori locali di riorganizzarsi.

2.3) L'effetto degli investimenti cinesi: la Eastern Industry Zone in Etiopia

In alcuni paesi africani, il progetto di sviluppo cinese è sempre più attraente per le classi dominanti, che cercano di emularne la rapida modernizzazione e industrializzazione. Ci sono però diversi fattori che complicano l'attuazione di tale modello, ovvero: la debole capacità istituzionale e la difficoltà nell'adattamento delle politiche economiche cinesi ai diversi ambiti del progetto. Inoltre, la manipolazione politica, da parte delle élite africane, sembra compromettere ulteriormente il successo dell'emulazione del progetto.

Se analizzato su scala macroeconomica, il modello di sviluppo cinese, si focalizza su combinare una strategia orientata sulle esportazioni, con un ambiente favorevole ad investimenti diretti esteri e al trasferimento tecnologico. Tutto ciò è completato da una visione microeconomica e settoriale, che mostra come il modello punti a raggiungere specifici aspetti, quali, la produzione agricola e lo sviluppo industriale attraverso interventi mirati, come le Zone Economiche Speciali (ZES) e centri dimostrativi di tecnologia agricola. La logica dello 'sviluppo guidato dallo stato', sottolineata dal Partito Comunista Cinese, persiste come principio organizzatore al centro del modello di sviluppo. Tuttavia, l'industrializzazione cinese si è originata dalla graduale liberalizzazione dell'economia domestica, essendosi svolta all'interno del contesto politico di 'apertura e riforma' ideato da Deng Xiaoping¹⁰. L'interesse attuale di alcuni leader africani nell'imitare l'esperienza cinese delle Zone Economiche Speciali, è spinta sia dall'aspettativa di longevità politica, che dall'inseguimento di una rapida industrializzazione e di una trasformazione strutturale economica. Le zone economiche africane sono nate negli anni Settanta in Liberia, Mauritius, Senegal ed Egitto, sono diventate di cruciale importanza negli anni Novanta e Duemila, grazie alla possibilità di accesso per le nazioni africane al mercato americano e sono cresciute notevolmente in numero, a seguito dell'ispirazione generata dal successo delle ZES nei paesi dell'est asiatico e da un secondo e nuovo accesso al mercato statunitense. Nonostante le attività industriali differiscano in ogni zona, ad aver risentito di una crescita notevole sono i settori dell'abbigliamento e della trasformazione agricola, seguiti dai settori dei servizi, minerario, dell'olio e del gas (Alves, 2024 p.274). In accordo con l' 'Africa Economic Zones Organization', dal 2021 ci sono 203 Zone Economiche Speciali operative in 47 paesi africani, notevolmente aumentate rispetto alle 103 nel 2010 e le 73 nel 2000. La maggior parte di esse sono concentrate nel nord ed est dell'Africa.

Come riporta Alves (2024) l'impulso a tale progetto è stato fornito dalla Cina stessa, quando, nel 2006, in veste di autorità globale nell'utilizzo delle ZES come politica industriale di

¹⁰ Alves, 2024

successo, ha annunciato di stabilire da tre a cinque zone di cooperazione economica e commerciale con i paesi africani. L'obiettivo cinese è duplice: favorire l'industrializzazione africana attraverso il trasferimento tecnologico e creazione di lavoro, ma soprattutto incoraggiare gli investimenti cinesi in Africa minimizzandone i rischi percepiti e i costi. Tra il 2006 e il 2007 sono poi state annunciate sei zone di cooperazione economica e commerciale: una in Zambia, due in Nigeria, una in Etiopia, Mauritius ed Egitto. Esse hanno portato aspettative maggiori delle altre zone economiche del continente, in quanto ritenute in grado di favorire l'industrializzazione dell'Africa e l'integrazione in mercati globali. Dopo il 2009, tale numero è rimasto invariato, ma è cresciuto esponenzialmente quello di parchi industriali e di altre zone economiche, gestite da imprese private cinesi e da aziende totalmente controllate dal governo cinese. A tal proposito, dal 2019, esistono 30 tra zone speciali e parchi industriali in comune tra Africa e Cina. Ciò sottolinea il crescente interesse che l'Africa ha verso le esperienze di sviluppo cinesi. Le zone economiche africane mirano a diversificare l'economia attraendo investimenti esteri in processi industriali, incentivando le esportazioni, creando lavoro e integrandosi nelle filiere produttive, facilitando, allo stesso tempo, trasferimenti di tecnologie e competenze. Tra queste, nonostante la prima ad essere operativa e ad aver consolidato le sue operazioni facilmente sia stata l' 'Egypt-Suez Zone', la 'Eastern Industry Zone' (ora 'Eastern Industry Park') in Etiopia ha fatto importanti progressi negli ultimi anni (Alves, 2024 p.278).

Tabella 3 – Progresso delle zone di cooperazione economica e commerciale cinesi in Africa

Zone	Number of companies operational (registered)	Investment by management USD million	Investment by tenants (committed) USD million	Jobs created
Zambia – China ETCZ				
Chambishi	26 (45)	170	322 (1,300)	8,735*
Lusaka*	10*	15*	19*	125*
Jinfei ETCZ (Mauritius)	(5)	38	–	–
Lekki Free Zone* (Nigeria)	21 (100) *	265*	156 (418) *	551*
Ogun-Guangdong Free Trade Zone (Nigeria)	19 (40)	150	58 (150)	4,250
Eastern Industrial Zone (Ethiopia)	10 (25)	89	159 (192)	4,975
China-Egypt Suez ETCZ (Egypt)	38 (58)	93	358 (610)	2,000
Total	124 (283)	820	1,072 (2,670)	20,636

Fonte: Alves, A.C., Alden, C. (2024)

Creata nel 2007 e localizzata nella città di Dukem a 35 km da Addis Abeba, la ‘Eastern Industrial Zone’ (EIZ) è diventata operativa nel 2010 grazie all’impresa privata cinese Jiangsu Qiyuan Group, che ne detiene la proprietà. La zona ospita diversi tipi di industrie, come quelle di tessuti, scarpe, lavorazioni della pelle, imballaggio, assemblaggio di automobili e produzione d’acciaio e materiali da costruzione.

L’EIZ si distingue per tre aspetti:

- impegno costante da parte dei leader politici a sfruttare le zone economiche per l’industrializzazione;
- coordinamento proattivo dall’alto verso il basso;
- assenza di sfide infrastrutturali come nel caso di reti di trasporto scadenti.

Essendo inoltre, il parco industriale inaugurale in Etiopia, l’EIZ ricopre un ruolo fondamentale nella strategia di industrializzazione del paese e l’allora Primo Ministro Meles Zenawi si è impegnato a prendere ispirazione dai modelli est asiatici¹¹.

¹¹ Alves, 2024 p.280-281

Studi esistenti riguardanti l'EIZ, tra i quali quelli condotti da Alves (2024), sottolineano un aumento in investimenti esteri e prodotti esportati, un miglioramento del clima locale per gli investimenti, creazione di lavoro, creazione di rudimentali filiere produttive locali e un aggiornamento delle competenze. Nonostante questo, i dubbi persistono sulla possibilità di sviluppo della Zona da enclave di esportazione a motore della trasformazione strutturale del paese, alimentati anche, dalla lentezza nello sviluppo di competenze più elevate e dalla difficoltà nel creare collegamenti con un'economia più ampia. Sicuramente la creazione di lavoro e la formazione dei lavoratori hanno avuto un impatto positivo sull'economia locale, ma quest'ultima si focalizza principalmente su lavori poco qualificati. In aggiunta, il trasferimento di conoscenza e tecnologia nelle aziende etiopi viene ostacolato dalla completa influenza delle imprese cinesi nella zona e dalle limitate connessioni con un'economia più ampia, portando così tali imprese ad un divario conoscitivo nei confronti delle controparti cinesi. Il tutto è esacerbato dalle persistenti inefficienze istituzionali, che causano deficienze nella coordinazione delle agenzie governative e dei molteplici stakeholder. Ciò si riversa in un sistema politico federale frammentato, che causa contrasti con gli sviluppatori dell'EIZ, gli investitori cinesi e le comunità locali.

Capitolo 3 – OSTACOLI E SFIDE LEGATI ALL'INDUSTRIALIZZAZIONE DEL CONTINENTE

3.1) Impatto e rischio associato all'instabilità politica.

Nonostante le diverse iniziative e i diversi modi in cui l'industrializzazione è favorita nel continente, esistono vari fattori che ne contrastano lo sviluppo. Tra questi, come già citata nel paragrafo sugli investimenti cinesi, vi è sicuramente l'instabilità politica, che con la violenza e l'incertezza da cui è accompagnata, ostacola i mercati e la crescita del paese. A riportarci esempi di ciò è McMillan (2022), che mostra come in Kenya, l'impatto della violenza elettorale sugli esportatori di fiori recisi, abbia causato un grande shock dell'offerta, riducendo le esportazioni circa del 50% e come in Etiopia, nel 2015 e 2016, si sono verificati cali significativi nell'attività manifatturiera associati a disordini politici.

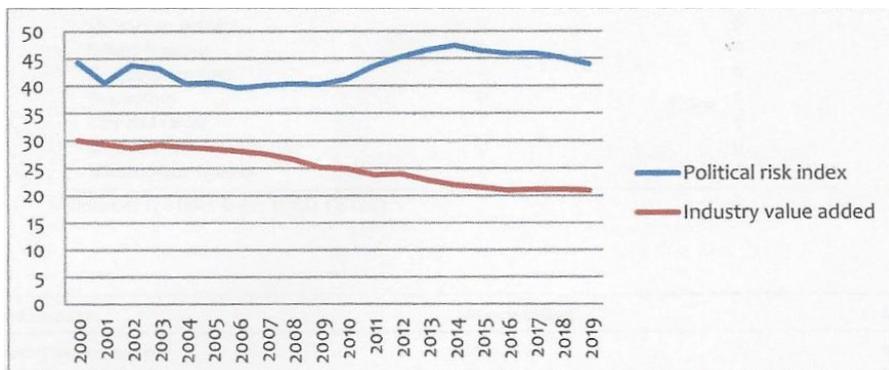
L'instabilità politica si riversa nel rischio politico, che, come è prevedibile, ha un impatto negativo sullo sviluppo industriale africano. Questa non è però l'unica ripercussione del rischio politico, infatti esso ha un'influenza indiretta anche sullo sviluppo e sull'integrazione finanziaria¹². La definizione di rischio politico ci viene riportata da Kaffo (2024), esso costituisce il rischio che un governo sovrano ospitante possa cambiare inaspettatamente le 'regole del gioco' sotto le quali le imprese operano. Un alto livello di rischio politico potrebbe causare la riduzione di investimenti esteri, della crescita economica e di occupazione. Oltretutto tale rischio smorza le innovazioni della green technology, aumenta le emissioni di gas serra e rallenta la transizione verso una crescita più ecologica.

L'Africa ha subito una significativa de-industrializzazione tra il 2000 e il 2019 per quanto riguarda la riduzione del valore aggiunto industriale (come percentuale del PIL) dal 30% al 20% e il calo del contributo del continente al valore aggiunto industriale mondiale dal 3.45% al 2.98%. A questo si collega il fatto che il panorama politico è stato modellato negli ultimi decenni, caratterizzato dall'insorgere di conflitti interni ed esterni, instabilità governativa, intervento militare in politica e tensioni etniche e religiose. Per questo, dei 486 colpi di stato che sono insorti a partire dal 1950, 214 sono avvenuti in Africa e, tra questi, 106 hanno avuto successo. Tra il 2019 e il 2022, poi nel continente si sono realizzati 7 colpi di stato. Questa instabilità non è però esclusiva dei paesi autocratici, infatti nei paesi democratici la percentuale dei colpi di stato è aumentata dal 46 % al 66% tra il 2007 e il 2017. Tra i paesi africani che

¹² Kaffo, 2024

hanno subito conflitti interni di varia intensità, sono da citare in particolare Sudan, Libia, Etiopia e Camerun (Kaffo, 2024 p.2).

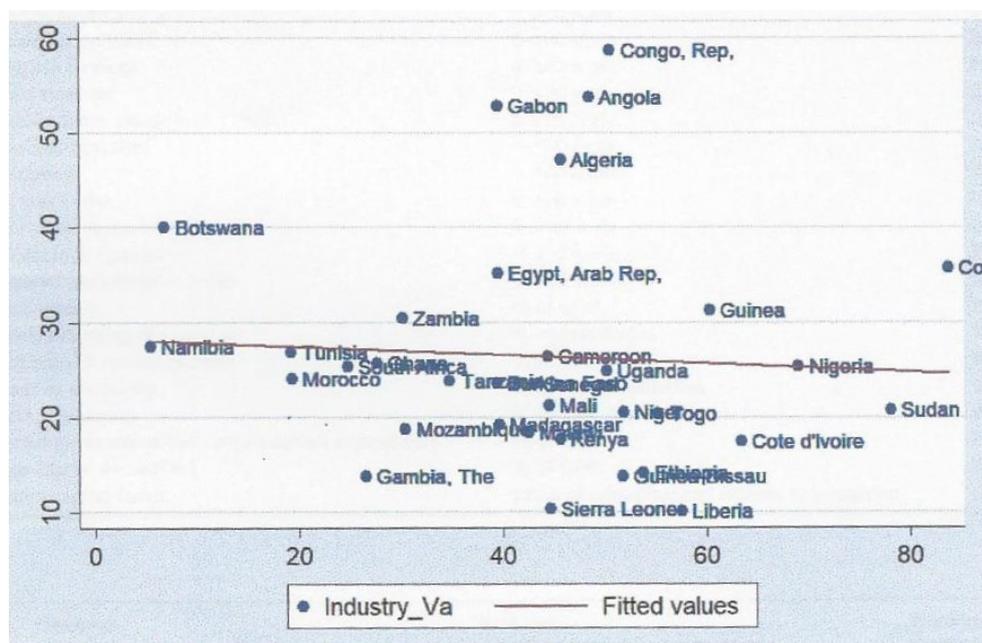
Figura 3 – Andamenti comparativi del valore aggiunto dell'industria (come percentuale del PIL) e dell'indice di rischio politico



Fonte: Kaffo Fotio, H., Karim, A. (2024) [appendice 1]

Il grafico della Figura 3, riflette che l'indice di rischio politico aggregato, tra il 2000 e il 2019, si è aggirato intorno a 47 (su una scala di 100), riflettendo un livello medio di rischio politico,

Figura 4 – Correlazione tra industrializzazione e indice di rischio politico



Fonte: Kaffo Fotio, H., Karim, A. (2024) [appendice 2]

Il grafico della Figura 4 mostra una correlazione negativa tra industrializzazione e rischio politico, suggerendo che l'industrializzazione può essere ostacolata dal rischio politico.

I risultati degli studi condotti da Kaffo (2024), nel considerare le sottodimensioni del rischio politico, suggeriscono che instabilità governativa, conflitti interni ed esterni, coinvolgimento

militare in politica, tensioni etniche, profilo d'investimento, corruzione, qualità burocratica e condizioni socioeconomiche, sono i principali ostacoli che affliggono l'industrializzazione africana. Tutto ciò a conferma che l'impatto negativo che il rischio politico ha sull'industrializzazione, la ostacola. Come sopraccitato, il rischio politico ha anche un effetto indiretto sull'industrializzazione, che opera attraverso l'integrazione finanziaria, lo sviluppo finanziario e la penetrazione di Internet. Ciò che ne deriva, è che un maggiore rischio politico riduce le transazioni finanziarie tra paesi, indebolisce la politica monetaria e mina lo sviluppo delle infrastrutture di comunicazione. Inoltre, l'effetto indiretto che il rischio politico esercita sull'industrializzazione, costituisce il 51% dell'effetto totale e se venisse ignorato potrebbe portare a sottostimare l'impatto reale che l'instabilità politica ha sullo sviluppo del continente. I risultati mostrano anche, che l'adozione di misure per moderare il rischio politico, può aiutare a formare un ambiente stabile e a fornire un sostegno politico duraturo per far prosperare l'industrializzazione in Africa. A tal proposito i governi dovrebbero migliorare l'efficienza e la credibilità delle istituzioni per ridurre il costo del rischio politico. Essi assieme ad altri stakeholder, dovrebbero poi, sviluppare strumenti assicurativi contro il rischio politico, non solo per garantire agli investitori che non saranno espropriati nel caso di eventi sfavorevoli come le guerre, ma anche per assicurare loro che riceveranno una compensazione finanziaria, nel caso in cui dovessero affrontare una perdita dovuto a cambiamenti nelle 'regole del gioco' prestabilite. In tale contesto dovrebbero inoltre istituire un'agenzia per la promozione degli investimenti, con l'onere di sviluppare strumenti per la mitigazione del rischio, condividere informazioni riguardo le migliori pratiche da seguire e adottare un approccio di limitazione del rischio, specifico per ogni paese del continente. Nell'ambito che riguarda il rischio associato all'instabilità governativa e ai conflitti, sarebbe necessaria l'adozione di regole legali inclusive, che tengono conto delle specificità etniche e culturali della popolazione, e la creazione di un'adeguata prevenzione della crisi con i correlati meccanismi di risoluzione. Infine, per quanto concerne le condizioni socioeconomiche, come le disparità di reddito, disuguaglianze sociali, esclusione, discriminazione e disoccupazione, i governi e i loro collaboratori sociali dovrebbero incentrarsi sullo sviluppo di competenze imprenditoriali dei giovani, assicurando l'educazione a tutti, potenziando le condizioni di accesso a servizi sociali come l'acqua, la sanità e l'elettricità e migliorando l'inclusione finanziaria. Tutto questo con il fine di migliorare le loro condizioni, farli uscire da una situazione di precarietà e ridurre il rischio di disordini sociali (Kaffo, 2024 p.18)

3.2) Il contesto economico africano tra opportunità, rischi e sfide

Nel continente africano si concentrano: il 30% delle riserve minerarie globali, l'8% del gas naturale globale, il 12% delle riserve di olio mondiali, il 40% dell'oro mondiale e la presenza del 90% di cromo e platino dell'intero pianeta. Non solo vi è abbondanza di risorse naturali, ma anche di forza lavoro, per la quale è stimata che dal 2030, in Africa, ci sarà più di metà della popolazione globale sotto i 25 anni. Nonostante queste potenzialità, il contesto economico africano è volatile, incerto, complesso e ambiguo, creando molte sfide e rischi che si ripercuotono come conseguenza sulla crescita e lo sviluppo. Ciò comporta, che il rischio associato a fare affari in Africa, includa l'aumento dei costi per l'avvio e la gestione di un'impresa, la carenza di infrastrutture di supporto, come energia e elettricità e l'inaccessibilità a prestiti aziendali, tutto ciò inasprito ultimamente, dalla pandemia di COVID-19 e dalla guerra tra Russia e Ucraina. La pandemia ed il conflitto hanno infatti causato un alto incremento del prezzo del cibo e del carburante, uno scarso commercio di beni e servizi, la riduzione del settore finanziario e la limitazione del flusso di finanziamenti per aiutare lo sviluppo (Ngwu, 2024).

Più di 30 paesi in Africa sono legati a Russia e Ucraina perché forniscono almeno il 30% delle loro importazioni di grano, e almeno 20 di questi ne dipendono per oltre il 50%, esponendosi a shock dei prezzi causati dalla scarsità e dalla carenza di approvvigionamento. La guerra ha peggiorato la situazione economica di molti paesi, con particolare impatto su quelle nazioni afflitte da conflitti come Etiopia, Sudan e Nigeria, generando una crisi alimentare. Nel Nord Africa, invece, la situazione è diversa, in quanto alcuni paesi come Marocco, Egitto, Tunisia e Algeria, non importano eccessive quantità di grano da Russia e Ucraina e sono in grado di compensare l'aumento dei prezzi del cibo con alte entrate energetiche. Ciò nonostante, questa zona del continente può sperimentare un aumento dei prezzi del cibo capace di generare crisi economiche a causa del costo dei sussidi del governo per prodotti alimentare di base. L'Africa sta sperimentando un aumento dei prezzi e interruzioni nella filiera produttiva, non solo per quanto riguarda il grano, ma anche per altri prodotti. Nel 2021, dai due paesi, il Kenya ha importato circa il 30% di grano e un'interferenza nella fornitura ostacolerebbe la produzione di pane, nonché il terzo prodotto alimentare più consumato; il Camerun ha importato il 44% dei suoi fertilizzanti e la distruzione della filiera produttiva potrebbe influenzare le rese del raccolto e peggiorare la sicurezza alimentare nella regione dell'Africa Occidentale; il Ghana ha importato il 60% di minerali di ferro e di acciaio e la guerra porterà il settore edile ad affrontare sfide enormi. Il COVID-19 e la guerra in Ucraina hanno poi drasticamente diminuito le entrate commerciali e fiscali di molti governi africani, comportando il rischio che molte nazioni spendano di più con meno entrate nelle casse nazionali. Questo sta causando l'aumento

dell'inflazione in diversi paesi del continente: in Tanzania il tasso complessivo di inflazione è aumentato del 34% tra Febbraio e Aprile 2022; in Namibia i costi di trasporto sono cresciuti del 20% tra Marzo e Aprile 2022 e in Camerun il costo del cibo è aumentato mediamente del 26% tra Febbraio e Marzo 2022. Nel tentativo di adottare misure politiche per frenare l'impatto degli effetti economici e fiscali generati dalla guerra in Ucraina, in molti paesi sono insorte tensioni sociali dalle quali possono generarsi conflitti, rivolte e violenza nel contesto della produzione e del consumo di cibo (Ngwu, 2024 p. 15-18).

Chiaramente, la natura dell'ambiente economico è cruciale per attrarre investitori e prendere decisioni di investimento, ma molti paesi africani sono classificati in basso nell'indice della facilità di fare affari. Eritrea, Libia, Congo, Chad, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Sudan del Sud e Somalia, essendo le economie africane classificate più in basso nell'indice, sono considerate come ambienti inadatti agli investimenti. Secondo Ngwu (2024, p.31) i leader africani dovrebbero governare con integrità, forza di volontà, un vero scopo e valori per trovare soluzioni pragmatiche ai problemi del continente. Dovrebbero quindi, creare gruppi efficaci e rafforzare le istituzioni per poter realizzare riforme e politiche per lo sviluppo politico e socioeconomico dell'Africa. Per poter attrarre investitori ed incoraggiare affari interni, è necessario istituire e perseguire un contesto economico favorevole e di supporto, anche attraverso la gestione, da parte dei governi e delle imprese, di opportunità come le già citate AfCFTA e le risorse naturali o come la forza lavoro e lo sviluppo digitale tecnologico.

3.3) L'industrializzazione e lo sviluppo sostenibile: l'effetto causato dal consumo di energie rinnovabili e non rinnovabili

I paesi africani hanno cominciato ad essere attratti da una trasformazione economica rinnovando i loro settori produttivi. Tuttavia, l'effetto ambientale dell'industrializzazione costituisce un problema di grande rilevanza, con la necessità di mantenere un ambiente adatto a soddisfare gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Gli studi di Aquilas (2024) mostrano che il valore aggiunto nella produzione, ha un effetto negativo e significativo sulla sostenibilità ambientale. Nel caso in cui ad essere consumate sono le risorse rinnovabili, la produzione detiene un effetto positivo sul fattore di capacità di carico, che è un indicatore della degradazione ambientale, indicando che l'ambiente sarebbe sostenibile se le attività del settore manifatturiero fossero alimentate da risorse rinnovabili. Come conseguenza, il consumo di combustibili fossili, può ancora guidare la produzione africana senza danneggiare considerevolmente l'ambiente, ma il suo utilizzo ininterrotto nel lungo termine, porterà l'ambiente ad essere insostenibile. L'Africa dovrebbe quindi far crescere il settore manifatturiero estendendo la gamma di prodotti realizzati e assicurandosi che le risorse rinnovabili rimangano le principali fonti di approvvigionamento energetico industriale.

L'Agenda 2063 dell'Unione Africana mette in rilievo il ruolo che un solido settore manifatturiero può ricoprire nel potenziamento dello sviluppo socioeconomico dell'Africa. Ciò ha ricevuto slancio con l'introduzione nell'economia africana dell'African Continental Free Trade Area, che nel tentativo di creare un unico mercato per beni e servizi, sta sbloccando le potenzialità della produzione, accelerando l'industrializzazione, promuovendo una crescita sostenibile ed inclusiva e riducendo la disoccupazione e la povertà. Inoltre, un solido settore manifatturiero, può aumentare la produttività agricola attraverso la trasformazione, la creazione di valore aggiunto e il contributo alla sicurezza alimentare. Anche se l'industrializzazione possiede un grande potenziale per una crescita economica sostenibile in Africa, essa causa l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, degrado del territorio e cambiamenti climatici. Il settore manifatturiero conduce all'erosione del suolo, deforestazione e perdita di biodiversità e ciò comporta che l'industrializzazione aumenti il degrado ambientale. Ciò che conta è quindi come l'Africa sarà in grado di continuare il processo di sviluppo industriale riducendo l'inquinamento (Aquilas, 2024 p.2-3).

Il consumo energetico è stato considerato come una delle più importanti risorse per lo sviluppo industriale di qualsiasi paese. Dall'inizio della rivoluzione industriale fino ad oggi, le risorse non rinnovabili sono state la risorsa dominante di energia, alimentando le attività economiche

e costituendo circa l'87% di energia primaria usata a livello globale. Molte economie africane dipendono dal consumo di energia non rinnovabile ai fini di industrializzazione e crescita economica, dovuto alla necessità di ridurre la carenza energetica e in quanto più economica e più di facile accesso rispetto ad energie rinnovabili. La crescente dipendenza verso l'energia non rinnovabile ha però generato delle conseguenze spiacevoli, minacciando la sostenibilità ambientale con l'aumento di emissioni di anidride carbonica e di altri gas serra e causando cambiamenti climatici nel continente. Non a caso circa il 30-40% delle emissioni in Africa sono associate al settore manifatturiero, che emette 440 megatoni di anidride carbonica equivalente e che dal 2050 saranno 830. Grazie alla consapevolezza di dover sostenere lo sviluppo, l'uso di energia rinnovabile al posto di quella non rinnovabile è sempre più favorito per la sua abilità di minimizzare il danno ambientale ed ecologico (Aquilas, 2024 p.2-3).

Come detto in precedenza, gli impatti che la produzione africana ha sull'ambiente, sono direttamente correlati alla forma di energia che sta guidando lo sviluppo industriale. I risultati empirici degli studi condotti da Aquilas (2024), mostrano che il valore aggiunto nella produzione influenza negativamente e in modo significativo il fattore di capacità di carico. L'industrializzazione causa quindi l'aumento della degradazione ambientale e ostacola la sostenibilità ambientale in Africa. Tuttavia, la produzione esercita un effetto positivo sul fattore di capacità di carico, quando interagisce con il consumo di energia rinnovabile. Per poter far combaciare lo sviluppo industriale e gli obiettivi di sostenibilità ambientale l'Africa dovrebbe seguire tre percorsi diversi. Nel breve termine dovrebbe continuare a perseguire il suo processo industriale utilizzando combustibili fossili o gas naturali più puliti, in quanto l'utilizzo di energia rinnovabile nel settore manifatturiero è ancora a uno stadio embrionale e il settore dell'energia rinnovabile è ancora in fase d'avvio. Nel medio termine, i paesi africani dovrebbero aumentare i loro investimenti nello sviluppo di tecnologie per le energie rinnovabili, cercando gradualmente di transitare verso il loro utilizzo e i governi dovrebbero istituire e incoraggiare prestiti 'green' per gli investimenti a basso tasso d'interesse. Infine, nel lungo termine l'Africa dovrebbe far crescere la sua industria manifatturiera, estendendo la gamma di prodotti realizzati e dando la priorità all'utilizzo di energia rinnovabile come fonte primaria di approvvigionamento energetico industriale.

CONCLUSIONE

Questo studio si è posto come obiettivo di rispondere a una ben specifica domanda ovvero: ‘L’Africa in un futuro prossimo sarà in grado di ottenere un livello di sviluppo e industrializzazione tali da competere con le potenze economiche mondiali?’.

La tesi ha cercato di rispondere a tale domanda attraverso una struttura logica e ben delineata. Nel primo capitolo, infatti, viene condotta un’analisi del continente che mira a mettere in risalto caratteristiche tipiche e possibili potenzialità. In questo capitolo è stata presentata l’industria africana, parlando in particolare del settore manifatturiero, mostrando come da inizi anni 2000 ci siano state notevoli migliorie in ambito di sviluppo industriale, dimostrate da diversi dati presenti all’interno del paragrafo. Parlando poi di opportunità, una parte di interesse della ricerca è stata dedicata all’African Continental Free Trade Area, che sembra essere a tutti gli effetti una delle migliori innovazioni introdotte dal continente negli ultimi anni e in grado di dare nuovi stimoli e nuove spinte al processo industriale africano. Si arriva infine all’ultima parte del capitolo, riguardante le materie prime, che come già visto, sono presenti in vaste quantità nel suolo africano e che, se utilizzate nel modo giusto, potrebbero portare l’industria ad una notevole crescita, grazie e soprattutto alle possibilità che forniscono di instaurare legami con la catena del valore globale. Questo lavoro, nel secondo capitolo, si sposta su un’analisi più specifica, che pur se non completa, data la difficoltà nell’analizzare lo sviluppo di tutti i 54 paesi africani, è finalizzata a mostrare come l’industrializzazione nel continente non stia evolvendo in maniera omogenea a causa di fattori storici, interni ed esterni. La prima parte presenta il modello dell’industria nei paesi anglofoni, che risente della precedente occupazione inglese, ma per la quale l’indipendenza acquisita dai paesi africani ha costituito un notevole impulso, come testimoniano ad esempio, i risultati ottenuti in Kenya, Uganda, Namibia e Sud Africa con l’introduzione delle LED strategies. Successivamente viene preso in considerazione il territorio dell’Africa Occidentale, con particolare riferimento a Ghana e Nigeria per le loro peculiarità industriali. Sia nel caso della blue economy ghanese, che nel caso dei parchi eco-industriali nigeriani, si è potuto evincere come queste scelte siano caratterizzate da problematiche, ma con soluzioni possibili. Nella parte conclusiva di questo secondo capitolo, ad essere analizzato è invece un fattore esterno, o più precisamente l’influenza cinese in Africa, esercitata sia attraverso la volontà da parte dei paesi africani di emularne il modello industriale, sia attraverso gli investimenti che la Cina ha condotto e continua a condurre nel continente. La forte importanza che la Cina sta acquisendo nei confronti del continente africano costituisce in realtà un ulteriore impulso a favore dell’industrializzazione, come è dimostrato dalla creazione dell’Eastern Industry Zone in Etiopia. Infine, nel terzo e ultimo capitolo, è esposta ‘l’altra faccia

della medaglia' dello sviluppo industriale africano, sono infatti descritti alcuni ostacoli che intralciano il processo di industrializzazione. Tra tutti, l'ostacolo più influente è sicuramente rappresentato dall'instabilità politica e l'associato rischio politico. Le difficoltà governative, i continui contrasti di natura religiosa ed etnica, i colpi di stato e la corruzione sono solo alcune delle tematiche racchiuse in questo grande problema, che contribuisce alla creazione di un ambiente sfavorevole alla proliferazione industriale. Il contesto economico è infatti il secondo punto analizzato in questo capitolo. Nonostante le opportunità e le caratteristiche favorevoli che presenta, esso è caratterizzato da ostacoli e rischi connessi, inaspriti dal COVID-19 e dalla guerra tra Russia e Ucraina. Ciò ha portato inflazione, interruzioni di fornitura, diminuzione delle entrate pubbliche, insicurezza alimentare e tensioni sociali, creando così un contesto economico volto più a disincentivare l'industrializzazione che a sostenerla in modo produttivo. Infine, l'ultimo paragrafo tratta dell'impatto ambientale generato dall'utilizzo di energia rinnovabile o non rinnovabile. Esso non solo costituisce la fine del lavoro, ma chiude un tema riproposto in tutti e tre i capitoli: la Green Industry. Ciò dimostra non solo che l'Africa stia cercando di progredire in ambito industriale, ma in parte lo sta facendo in maniera sostenibile attraverso anche lo sviluppo di nuove tecnologie.

Riprendendo la domanda che ha condotto l'intero lavoro, l'Africa dispone di tutte le potenzialità necessarie per raggiungere, nei prossimi decenni, uno sviluppo industriale tale da competere con i paesi più sviluppati, essa è infatti ricca di opportunità e competenze utili a questo fine. A tale scopo è però necessario che l'intero continente sia in grado di limitare la dipendenza che ha verso altri paesi, sfruttando le innumerevoli potenzialità che il contesto economico fornisce. È inoltre utile che introduca delle misure volte a contenere il problema dell'instabilità politica, che ormai da anni devasta l'economia di molti paesi africani e sta diventando sempre più influente e predominante.

BIBLIOGRAFIA

- ALVES, A.C., ALDEN, C., 2024. *China's economic and trade cooperation zones in Africa: from static model emulation to dynamic learning*, Area Development and Policy, No. 9(2), 268-290.
- AQUILAS, N.A., NGANGANCHI, F.H., MBELLA, M.E., 2024. *Industrialization and environmental sustainability in Africa: The moderating effect of renewable and non-renewable energy consumption*, Heliyon, No. 10 (4).
- AYILU, R. K., et al., 2023. *Blue economy: industrialisation and coastal fishing livelihoods in Ghana*, No. 33 (3), 801-818.
- BILYAMINU, A.M., et al., 2024. *Industrial symbiosis and eco-industrial transformation opportunities for environmental protection in Nigeria*, Sustainable Production and Consumption, No. 49, 219-235.
- DARKOH, M.B.K., KINYANJUI, M.N., 2015. *Industrialization and Rural Development in the Anglophone African Countries*, Journal of Developing Societies, No. 31 (3), 358-384.
- HAGOS, B.A., 2023. *The African continental free trade area: the road ahead for the continent's bold integration project*, Journal of International Trade and Policy, No. 22(2), 53-66
- KAFFO FOTIO, H., KARIM, A., 2024. *Unravelling the impact of political risk on industrialization: Evidence from Africa*, International Economics, No. 179, Articolo No. 100528.
- MCMILLAN, M., ZEUFACK, A., 2022. *Labor Productivity Growth and Industrialization in Africa*, Journal of Economic Perspectives, No. 36 (1), 3-32.
- MORRIS, M., FESSEHAIE, J., 2014. *The industrialisation challenge for Africa: Towards a commodities based industrialisation path*, Journal of Africa trade, No. 1(1), 25-36.
- NGWU, F., NWUKE, O., AGU, E., 2023. *Opportunities, challenges and risks: The African business environment*, Sustainable and Responsible Business in Africa: Studies in Ethical Leadership, 11-39.

- ONYEMELUKWE, J.O.C., 2024. *Industrialization in West Africa*, 1^a ed., Londra: Taylor and Francis, 1-19.
- OUMBÈ, H.T., DJEUNANKAN, R., A MOUGNOL, A.K., 2024. *Analysing the effect of foreign aid on industrialization: Evidence from Africa*, International Economics, No. 178, Articolo No. 100498.
- SIBANDA, O.S., 2020. *AfCFTA and the Trajectory of Industrialisation and Development Sustainability in Africa*, Koers, No. 85(1), 1-10.
- Articolo 4 AfCFTA, 21 marzo 2018